

Ritratto di una società fondata sul gusto

Sarebbe piaciuto ad Addison

Giuseppe Sertoli

JOHN BREWER, *I piaceri dell'immaginazione. La cultura inglese nel Settecento*, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Daniele Francesconi, pp. 516, Lit 59.000, Carocci, Roma 1999

Gli undici saggi che nell'estate del 1712 Joseph Addison pubblicò sullo "Spectator" intitolandoli ai "piaceri dell'immaginazione" non superano la quarantina di pagine. A cinquecento assommano invece quelle dell'omonimo libro di John Brewer: "abbastanza", egli dice nella prefazione, quasi scusandosi di non averne scritte di più per colmare le (volontarie) lacune e omissioni. Abbastanza ma non troppe – si sente di rispondergli in tutta sincerità il lettore – per dipingere un affresco smagliante dei "contesti intellettuali e materiali" della cultura inglese settecentesca ed erigere, al tempo stesso, un vero e proprio monumento alla memoria dell'autore che Macaulay celebrò come un faro della moderna civiltà britannica e T.S. Eliot liquidò, viceversa, come una "imbarazzante mediocrità".

I "piaceri dell'immaginazione", è noto, sono per Addison i piaceri estetici. Prodotti da oggetti artistici e naturali – quadri, statue, libri, giardini, paesaggi –, essi vengono percepiti (*relished*: assaporati) da quella specifica "facoltà della mente" che è il gusto. Nel saggio che annuncia la successiva serie, costituendone l'indispensabile premessa, Addison definisce il gusto "la suprema perfezione di un uomo ben educato", e seppur ammette che "in certa misura" esso è innato, insiste però sul fatto che deve essere coltivato e sviluppato tramite le buone letture e la frequentazione di uomini colti e raffinati. Sensibilità e intelligenza, cultura e senso estetico (distinto ma non disgiunto dal senso morale) formano l'identità di quel *man of taste* su cui per tutto il Settecento si sarebbe continuato a discutere in termini ora apologetici ora satirici e che è la nuova versione del *gentiluomo*: non più il cortigiano cinque-secentesco, ma nemmeno l'aristocratico-filosofo di Shaftesbury, bensì il cittadino della moderna società borghese: professionista, commerciante, funzionario statale, e così via. Un gentiluomo che – insieme alla sua compagna: la *woman of taste* – vive in città e, nel tempo libero, mette in pratica i consigli di Addison frequentando biblioteche e gallerie d'arte, teatri e parchi pubblici, *coffee-houses* e club "filosofici", insomma le nuove istituzioni, culturali e commerciali a un tempo, di una società che aveva capito che la combinazione di arte e mercato, bellezza e denaro, estetica ed economia poteva educare e raffinare ma anche rendere. Come ha scritto alcuni anni fa J.H. Plumb in un volumetto (*Georgian Delights*, 1980) che copre lo stesso terreno del libro di Brewer, se qualcosa l'arte del Settecento

non ci consente di dimenticare è quanto "delizioso" fosse diventato il mondo, quanto radiosa e felice la vita, per coloro che se lo potevano permettere. E non erano pochi: perché se i quadri di Reynolds non erano alla portata di tutti, lo erano però (o quasi) le stampe che, col controllo dello stesso Reynolds, da quei quadri venivano ricavate. E i libri li si poteva comprare in edizione economica (quando non a fascicoli) oppure li si poteva prendere a prestito nelle biblioteche circolanti. E giornali e riviste li si poteva leggere nei caffè e nei luoghi di ritrovo. E buona musica (Händel!) la si poteva ascoltare nei giardini di Vauxhall o di Ranelagh.

No, cinquecento pagine non sono troppe per descrivere il mondo che Addison aveva immaginato sui fogli dello "Spectator" e che nei decenni successivi una società laboriosa ed edonistica costruì pezzo a pezzo, come si arreda una casa o si fabbrica, intarsiandolo, un mobile. (Secolo davvero unico il Settecento, in cui un'intera classe di uomini e donne modellò il suo stile di vita sulle pagine di una rivista culturale!) Le grandi sezioni che compongono il libro di Brewer – editoria, pittura, teatro, ma anche giardini e viaggi alla scoperta del bello/sublime/pittresco naturale – illustrano le *condizioni materiali* che resero possibile l'esecuzione del "programma" addisoniano. Lo sviluppo dell'industria libraria coi suoi risvolti non solo commerciali ma anche giuridici (ad esempio la questione del diritto d'autore); la nascita di un mercato dell'arte e il nuovo status, culturale e sociale, rivendicato dai pittori; la vita teatrale e la gestione di compagnie, *tournées*, programmi, eccetera. Impossibile riassumere lo scenario che Brewer spalanca davanti agli occhi del lettore. Ogni capitolo è una finestra che si apre su una diversa prospettiva, e di finestra in finestra, di prospettiva in prospettiva, il panorama si allarga e lo sguardo spazia sempre più lontano: da Londra alle città di provincia alla nazione intera... *Nazione*: perché ciò a cui il lettore assiste, pagina dopo pagina, è il formarsi di una *identità o tradizione nazionale* che investì tanto la sfera dell'arte quanto quella del costume, e a cui la celebrazione del paesaggio inglese (o meglio britannico) contribuì non meno della canonizzazione di Shakespeare.

Ciò che soprattutto si ammira, però, è l'effetto complessivo che il libro produce. Un effetto scenografico realizzato con perizia non dissimile da quella dei giardinieri settecenteschi che modellavano il paesaggio disponendone gli elementi – radure e corsi d'acqua, stagni e bo-

schetti, (finte) grotte e (finte) rovine – in modo da creare nello spettatore un'impressione d'armonia "naturale". Come loro, Brewer si serve dei materiali più disparati – documenti d'archivio e testi letterari, fonti iconografiche e pubblicistica varia – per comporre un quadro della cultura inglese e delle sue trasformazioni che, in un'abile alternanza di resoconto storiografico e rievocazione ambientale, dettaglio cronachistico e ritratto biografico, offre al lettore uno spettacolo polifonico di voci e figure. Chi si aspettasse di vedervi torreggiare i soliti grandi rimarrebbe deluso. Ci sono, sì, tutti o quasi (basta scorrere l'indice dei nomi); ma in posizione spesso defilata, di scorcio o di profilo, in secondo piano o addirittura sullo sfondo. Prevala – come in una stampa (appunto) settecentesca: per esempio una di quelle stampe di *meetings* equestri in cui tutte le razze di cavali sono raffigurate – prevale il

"gruppo di famiglia": prevale il coro. Un coro dove le voci soliste possono essere quelle di protagonisti come Reynolds o Garrick, di comprimari come Boswell o Bewick, ma anche di semplici comparse come quella signora Anna Margaretta Larpent, moglie di un funzionario statale e madre di

due figli, il cui inedito *Diario* (in diciassette volumi) è un'imparabile testimonianza su letture, frequentazioni teatrali e svaghi mondani di una donna della *middle class* agiata di fine Settecento.

Certo, il Settecento non fu solo questo, né può essere visto solo da questa angolatura. Ma questa angolatura è quella che sarebbe piaciuta a Addison – perché in fondo è la sua. In fondo, scrivendo *I piaceri dell'immaginazione* Brewer non ha fatto altro che riscrivere *après coup* lo "Spectator": ha steso il bilancio consuntivo di una cultura e di una società di cui Addison aveva steso il bilancio di previsione. E la corrispondenza vale anche sul piano formale. "Nello scrivere questo libro", avverte Brewer nella prefazione, "il mio scopo è stato quello di costruire un ponte tra il lettore non specialista e la cultura accademica". Un "ponte" esattamente analogo a quello costruito dallo "Spectator", che mediava la filosofia di Locke, la scienza di Newton, la poesia di Milton *et similia* a un pubblico a cui esse sarebbero rimaste altrimenti precluse (o impervie). Le cinquecento pagine del libro non hanno nemmeno una nota, così come non ne hanno i saggi dello "Spectator" (e degli altri periodici settecenteschi). E se il lettore specialista può rammaricarsene (certo per vizio professionale), il lettore comune non ne sentirà affatto la mancanza. Se

ars est celare artem, tanto più *ars est celare eruditionem*. Mentre le opere "accademiche" assomigliano a quei tomi secenteschi i cui margini erano irti di note, Brewer opta per una scorrevolezza discorsiva – non esente da qualche guizzo narrativo ("Il 1° ottobre 1767 due ragazzi quattordicenni, Kit Gregson e Thomas Bewick, cavalcarono con i loro padri verso est, dal villaggio di Ovingham, sulle rive del fiume Tyne, verso la città di Newcastle") per fortuna esente dall'esibizionismo narcisistico di Schama – che se da un lato ha l'andamento fluviale di Macaulay, dall'altro conserva l'urbanità e il tocco del miglior saggismo settecentesco.

Un libro, insomma, in cui l'ammirazione per il *grand siècle* si traduce in un suggestivo mimetismo tematico e stilistico. E se alla fine, giustamente, Brewer mette in guardia contro il rischio di "lasciarsi andare a fantastiche piene di nostalgia" evocando un Settecento tutto pace e armonia, bellezza e felicità, laddove esso fu anche un secolo di contrasti e conflitti, miserie e tragedie, resta però il fatto che, se davanti a quel secolo "indugia[mo] su ciò che riteniamo di aver perduto come risultato della condizione moderna", è perché non riusciamo a eludere la domanda, che proprio questo libro legittima e rilancia: di quale mercato, oggi, si potrebbe mai dire *in buona fede* che rende le persone educate, colte e raffinate?

"Quanto delizioso era diventato il mondo, quanto radiosa e felice la vita, per coloro che se lo potevano permettere"

Un anno di canone occidentale

Francesco Rognoni

DAVID DENBY, *Grandi libri*, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Lucia Olivieri, pp. 666, Lit 35.000, Fazi, Roma 1999

"Se Platone avesse potuto conoscere il cinema, sarebbe morto di terrore", ha scritto Mario Andrea Rigoni nel suo bel libro d'apofrosi, *Variations sull'impossibile* (Rizzoli, 1993): una frase che m'è tornata in mente più di una volta mentre leggevo *Grandi libri* di David Denby – ovvero (come recita l'accattivante sottotitolo) "le mie avventure con Omero, Rousseau, Woolf e gli altri immortali del canone occidentale" (Platone e relativo mito "protofilmico" della caverna incluso, naturalmente...). David Denby è infatti l'influente critico cinematografico del "New Yorker", che l'anno scorso ha fatto notizia anche da noi per la sua stroncatura di *La vita è bella* di Benigni già in odore di Oscar, e per quella azzeccatissima battuta sull'orgia in *Eyes Wide Shut* – senz'altro "la più pomposa nella storia del cinema, forse anche nella storia delle orge vere; però son quindici-venti giorni che non vado a una, quindi non ci giurerai" – che più d'un nostro giornale ha subito ripreso.

Insomma, Denby è uno di quei rari *cinéphiles* consapevoli che fra l'orgia... pardon, la vita reale, e quella sullo schermo una qualche piccola differenza c'è! E questo forse anche grazie alla recente rilettura della *Repubblica* platonica, uno dei testi in programma nei due corsi di Lettere e Civiltà che il nostro critico cinematografico, a quarantott'anni suonati, ha deciso di frequentare alla Columbia University, prendendo appunti, alzando la mano, preparando gli esami come una matricola qualsiasi. *Grandi libri* è il racconto di quest'anno inconsueto all'università, vissuto con ironia ma anche molto entusiasmo, da un americano intelligente, laico, metropolitano e,

ovviamente, ebreo, per uscire dalla "palude mediatica" e liberarsi senza psicoanalisi "dell'assillo che mi tormentava, e cioè l'impressione di non sapere più dove finisce Woody Allen e dove comincio io".

Istituiti alla Columbia negli anni trenta, ma adottati anche da altre università statunitensi, e attualmente oggetto di aspre polemiche, i corsi di Lettere e Civiltà sono una gran maratona in cui uno studentello, senza alcuna preparazione classica, in pochi mesi si legge i capisaldi della cultura occidentale: dall'Ulisse di Omero a quello di Joyce, diciamo... non fosse che son sempre in programma anche l'*Iliade* e quell'*odissea* in miniatura che è *Gita al faro* della Woolf. Si tratta del famoso, o famigerato, "canone occidentale" a favore del quale, qualche anno fa, ha spezzato una lancia anche Harold Bloom (anzi una saetta, essendo Bloom lo Zeus dell'accademia statunitense), intervenendo nell'animato, ma spesso anche pretestuoso dibattito su cosa e quale sia un testo "canonico" nell'America multietnica – un aspetto non secondario di quella che Robert Hughes, nel vivace pamphlet *La cultura del piagnisteo* (Adelphi, 1994), ha chiamato "la saga del politicamente corretto". O, se si preferisce, la spinosa e forse impossibile soluzione accademico-istituzionale alla classica domanda – "Cos'è un classico?" – cui, fra gli altri, nel Novecento hanno risposto T.S. Eliot e Frank Kermode, Italo Calvino e più recentemente e imprevedibilmente Giuseppe Pontiggia (*I contemporanei del futuro*, Mondadori, 1998; cfr. "L'Indice", 1999, n. 2).

Si *parva licet*, però, *Grandi libri* assomiglia soprattutto a quell'altra, davvero sublime cartellata sulla cultura occidentale che è *Mimesis*